



Donne e violenza politica
nei territori ex jugoslavi e
nord adriatici:
le cominformiste e il campo
di detenzione di
Sveti Grgur-San Gregorio
(1948-1951)

Orietta Moscarda

Centro di ricerche storiche – Rovigno

Saggio scientifico originale, 2023

RIASSUNTO

Il saggio affronta il tema della violenza e della repressione politica nei confronti delle donne che si sviluppò nei territori ex jugoslavi e in quelli contesi fra Italia e Jugoslavia dopo la fine del secondo conflitto mondiale. All'interno della politica di violenza, adottata per ostacolare ed eliminare gli elementi anticomunisti e anti-jugoslavi, s'inserisce la repressione delle donne, comuniste e non, accusate di cominformismo, durante il periodo 1948-1951. Si trattava di donne comuniste e non, che erano legate da affetti familiari con i nemici politici del comunismo jugoslavo - i cominformisti; donne che con le loro famiglie per giunta avevano optato per la cittadinanza italiana; tutte figure femminili viste come 'compagne del nemico' da colpire. Queste figure femminili conobbero umiliazioni e degradazioni, che si manifestarono con licenziamenti, sfratti, lavoro coatto, incarcerazioni fino alle esperienze brutali del campo di detenzione femminile dell'isola di Sveti Grgur-San Gregorio, vicina a quella di Goli otok.

PAROLE CHIAVE

Territori ex jugoslavi, Istria, violenza politica, donne, cominformismo, Sveti Grgur/Goli otok

ABSTRACT

WOMEN AND POLITICAL VIOLENCE IN THE FORMER YUGOSLAV TERRITORIES AND THE NORTHERN ADRIATIC: THE COMINFORMISTS AND SVETI GRGUR/GOLI OTOK WOMEN'S DETENTION CAMP (1948-1951)

The paper deals with the theme of violence and political repression against women that developed in the former Yugoslav territories and in areas disputed between Italy and Yugoslavia after the end of the Second World War. The repression of communist and non-communist women accused of Cominformism during the period 1948-1951 was part of the policy of violence adopted to deter and eliminate the anti-communist and anti-Yugoslav elements. These were communist and non-communist women linked by family ties with the political enemies of Yugoslav communism – the Cominformists; women who with their families had also opted for Italian citizenship; all female figures seen as “companies of the enemy” to be attacked. These female figures suffered systemic humiliation and degradation, which manifested themselves in dismissals, evictions, forced labour, incarceration and brutal experiences of the women's detention camp on the island of Sveti Grgur, close to that of Goli Otok.

KEYWORDS

Former Yugoslav territories, Istria, political violence, women, Cominformism, Sveti Grgur/Goli otok

INTRODUZIONE

La violenza politica rappresentò uno degli aspetti della politica jugoslava in tutti i territori che costituirono lo stato jugoslavo nel secondo dopoguerra. All'interno della politica di violenza, adottata per ostacolare ed eliminare gli elementi anticomunisti e antijugoslavi, s'inserisce la repressione nei confronti delle donne cominformiste, reali o presunte, a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta.

La repressione politica che si sviluppò nei confronti delle donne, anche nei territori contesi fra Italia e Jugoslavia dopo la fine del secondo conflitto mondiale, rappresenta un tema poco indagato nel campo della ricerca storica nell'area dell'Alto Adriatico nel secondo dopoguerra e in generale nell'odierna Croazia.

La repressione e le violenze attuate nei confronti dei 'nemici' del comunismo di Tito, sono state oggetto di attenzione e di riflessione collettiva dalla metà degli anni Novanta del XX secolo in poi, attraverso una serie di pubblicazioni, soprattutto di memorie, di autori italiani, sloveni, croati, serbi e della comunità italiana che vive e opera in Croazia e Slovenia.

Per un lungo periodo, fino agli anni Ottanta del secolo scorso, il tema della repressione politica e in particolare del campo di detenzione di Goli otok/Isola Calva - l'isola del Litorale croato, vicino al golfo del Quarnero, dove furono rinchiusi i prigionieri politici del comunismo jugoslavo accusati di stare dalla parte di Stalin - costituì uno dei temi tabù nel discorso pubblico e in quello storiografico. Nonostante alla fine degli anni Sessanta del '900, i temi avessero iniziato ad apparire nel campo della letteratura, fu soltanto negli anni Ottanta che la narrativa jugoslava ne fu invasa. Fu allora che nel dibattito pubblico s'inserì la storiografia ufficiale che espresse i primi commenti, molto prudenti, uniti alle critiche, anch'esse contenute, sui metodi adottati a Goli otok; ma soltanto dopo la dissoluzione dello stato jugoslavo, il dibattito pubblico fu sommerso da un'ondata di memorialistica di ex deportati politici.

Nella narrativa storica in Croazia, così come nel discorso pubblico sulla repressione cominformista e sul campo di prigionia di Goli otok, sono state però completamente cancellate le specificità dell'esperienza femminile e soprattutto l'esistenza di un campo femminile vicino a Goli otok, nell'isoletta di Sveti Grgur-San Gregorio. Eppure, dal 1950 al 1956 più di 860 donne (862 con precisione) scontarono le condanne per cominformismo!

Infatti, sebbene siano stati scritti memoriali e articoli sul tema, soprattutto sulle esperienze dolorose del campo di prigionia di Goli otok, - per molto tempo ha regnato il silenzio sulle vicende e sul destino vissuto da tante donne, comuniste e non, colpite dalla repressione poiché viste come 'compagne del nemico' e/o parte integrante di quel nucleo familiare che in breve tempo era diventato nemico dello stato jugoslavo. Anche la storiografia su tali tematiche si è concentrata quasi esclusivamente sul campo maschile e sul regime politico che lo governò. Solo recentemente in Croazia abbiamo assistito allo sviluppo di progetti che hanno portato alla riscoperta e alla valorizzazione delle esperienze traumatiche delle donne di Goli otok/Sveti Grgur¹.

In questo contesto, nel 2007 il Centro di ricerche storiche di Rovigno pubblicava il volume *La memoria di Goli otok -Isola Calva*, di Luciano Giuricin, un'opera che voleva essere anche una testimonianza a ricordo di tutte quelle persone, istriani e fiumani, che, sotto forme diverse, erano state coinvolte nella repressione cominformista. Il manoscritto del volume, che raccoglie le vicende biografiche e politiche di una quarantina di istriani e fiumani, comunisti e non, era stato redatto da Giuricin nel corso degli anni Novanta, ma per una serie di motivazioni che esulano da questo scritto, videro la luce più di una decina di anni dopo. Quelle fonti orali, che furono fondamentali per la stesura di opere monografiche sulla comunità italiana, rappresentano dei documenti importanti nell'analisi di alcuni nodi centrali nelle vicende storiche della seconda metà del '900 nella regione nord Adriatica².

Alcune interviste raccolte nel volume furono rilasciate da donne, mogli e figlie, di quelli che erano stati dichiarati nemici politici dello stato jugoslavo e inviati nel campo di prigionia di Goli otok. Legate da affetti familiari con i cominformisti, sulle loro famiglie si era abbattuta la repressione del nuovo regime, così come succedeva nel resto del paese jugoslavo. Purtroppo delle loro storie non rimangono che pochi frammenti scritti, i quali, inseriti nel discorso più ampio di ciò che stava avvenendo negli ex territori jugoslavi, riescono tuttavia a restituire la tragedia umana e politica del tempo. Accanto alla sofferenza fisica, emerge intensamente quell'angoscia psicologica di chi era stato privato della

1 Vedi ad esempio il progetto confluito nel sito <http://www.zene-arhipelag-goli.info/>, corredato da una serie di microprogetti.

2 Tali memorie-testimonianze costituiscono dei tasselli fondamentali nella comprensione, ad esempio, della dinamica interna che s'instaurò fra il PCI e il PCJ durante la guerra e nell'immediato dopoguerra, del rapporto fra centro-periferia, ovvero l'Istria e il resto della Croazia, rispettivamente Jugoslavia, ma anche della politica nazionale jugoslava nei confronti delle nazionalità.

libertà, alcuni anche della vita, da un regime che essi avevano ritenuto sinonimo e speranza proprio di quelle libertà e di una società più giusta.

Dalle ricerche condotte sulle fonti jugoslave del periodo risulta che le donne istriane arrestate per cominformismo e rinchiuso nel campo di detenzione femminile sull'isola di Sv. Grgur - San Gregorio fossero tre (3); sulle loro esperienze non esistono testimonianze scritte né alcuna ricerca, a quanto mi risulti, se non i dati raccolti da Giuricin, che infatti trovano conferma nelle fonti d'archivio di provenienza ex jugoslava, consultate presso l'Archivio di Stato di Pisino. Tale documentazione, che attesta da un punto di vista interno, delle autorità del partito comunista, la percezione del fenomeno del Cominform, è fondamentale soprattutto perché permette di completare il quadro d'insieme relativo al tema qui affrontato e più in generale al periodo del secondo dopoguerra nella penisola istriana e nel resto dei territori croati.

IL 1948 NEI TERRITORI NORD-ADRIATICI

Con l'entrata in vigore del Trattato di pace nel settembre 1947, in Istria e negli altri territori neo annessi, si concludeva un periodo di transizione particolarmente complesso e conflittuale che aveva visto una pressione notevole delle autorità popolari pubbliche e di partito sulla società locale.

Il 1948 rappresentò per i territori nord adriatici un anno di rottura e di svolta nel campo della politica interna e di quella internazionale per la contemporaneità e il coincidere di due fenomeni: le opzioni a favore della cittadinanza italiana e la crisi del Cominform.

La risoluzione del Cominform contro il Partito comunista jugoslavo per "deviazionismo" ideologico, seguita dall'espulsione dall'organizzazione dei paesi comunisti nel giugno 1948, portò nel paese ad un'ondata di epurazioni le cui vittime furono inizialmente individuate nei quadri dello stesso partito comunista, e questo in Istria significò tra gli stessi compagni e collaboratori che avevano appoggiato l'annessione alla Jugoslavia e il nuovo potere popolare.

La rottura con Mosca nel 1948 portò in Istria e a Fiume alla frattura definitiva fra i comunisti italiani e il comunismo jugoslavo. La maggioranza, tra cui molti immigrati politici (in primis i "monfalconesi") venuti in Jugoslavia a "costruire il socialismo", si schierarono dalla parte di Stalin. Per una minoranza, tuttavia, neppure quei fatti segnarono una vera e propria rottura con il regime. Nei confronti dei cominformisti le autorità jugoslave avviarono una violenta

epurazione, che lasciò ai comunisti italiani, schieratisi quasi compattamente con Stalin, la sola via dell'emigrazione, attraverso la richiesta d'opzione a favore della cittadinanza italiana prevista dalle clausole del Trattato di pace, quale possibilità di scampare ai processi, alle condanne al "lavoro socialmente utile" e alla deportazione nel campo di prigionia dell'Isola Calva (Goli Otok). Nel resto della Jugoslavia, specie in Serbia, in Montenegro e in Croazia, la repressione fu ancora più energica. Le memorie pubblicate negli ultimi anni testimoniano di un clima da vera e propria "caccia alle streghe"³.

Alle critiche sovietiche, Tito ed i suoi collaboratori risposero applicando con ancor maggior durezza i metodi staliniani, mirando a un controllo totale della società; il tutto accompagnato da un'ulteriore radicalizzazione della politica economica (collettivizzazione delle campagne-creazione delle cooperative agricole) e da un'accelerazione del processo di omologazione politica e nazionale sul territorio istriano.

In Istria i primi arresti di cominformisti su larga scala furono avviati nella primavera del 1949 e dopo la seconda risoluzione del Cominform nel novembre 1949. Tutti i gruppi sociali e senza distinzione di genere, come vedremo, furono coinvolti nella repressione cominformista⁴.

Nelle cellule di partito a qualsiasi livello della società, tutti, senza distinzione di genere, dovevano pronunciarsi a favore o contro la Risoluzione del Cominform. Le espulsioni dal partito e l'allontanamento dalle funzioni iniziarono in seguito alle prese di posizione dei singoli membri, anche sulla base dei dubbi manifestati nelle riunioni delle cellule e delle varie direzioni locali e distrettuali di partito. In conformità a queste posizioni, nei loro confronti furono prese le prime misure repressive che consistevano nel licenziamento in tronco e nell'invio al lavoro coercitivo nelle cave di bauxite istriane e nelle miniere carbonifere

3 Dal 1990 a questa parte sono stati pubblicati una serie di volumi di carattere memorialistico e pubblicistico sul tema dell'Isola Calva, vedi ad es. L. ZANINI, *Martin Muma*, Edit, Fiume, 1990; D. TASIĆ, *Leševi sa Golog*, Karantanija, Ljubljana, 1990; G. SCOTTI, *Goli Otok, ritorno all'Isola Calva*, Lint, Trieste, 1991 (II edizione nel 1997); A. BONELLI, *Fra Stalin e Tito: cominformisti a Fiume 1948-1956*, IRSML, Trieste, 1994; M. HORVAT, *Goli Otok: stratište duha*, Orion Stella, Zagreb, 1996; A. ZEMLJAR, *Pakao nade*, Zagreb, 1997, tradotto in italiano *L'inferno della speranza*, Multimedia Edizioni, Salerno 2002; V. LONČARIĆ, *Bando, sagni glavu*, Zagreb, 1997; E. GRLIĆ, *Sjećanja*, Durieux, Zagreb, 1997; A. ZEMLJAR – I. PALČIĆ, *Večernji razgovori (1995-2000)*, Adamić, Rijeka, 2001; J. ERCEGOVIĆ MILOŠ, *Šest godina u paklu Gologa Otoka. Sjećanja*, Rijeka, 2002; I. KOSIĆ, *Goli Otok: najveći Titov konclozor*, Adamić, Rijeka, 2003; A. BERRINI, *Noi siamo la classe operaia: i Duemila di Monfalcone*, Baldini Castoldi Editore, Milano, 2004; G. PANSA, *Prigionieri del silenzio*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2004; C. MAGRIS, *Alla cieca*, Garzanti, Milano, 2005; L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok*, cit.

4 Sulla repressione cominformista in Istria e a Fiume, vedi anche O. MOSCARDI, *Il potere popolare in Istria, 1945-1953*, Rovigno, 2016, pp. 317-328.

di Arsia. Coloro che sostenevano Stalin furono dichiarati nemici del partito e dello stato e furono perseguitati, processati nei tribunali dell'onore nazionale e la perdita dell'onore nazionale con la perdita del diritto di voto, di altri diritti civili e del duro lavoro fisico.

Ma accanto alla crisi dirompente del Cominform, si sviluppò parallelamente il problema delle opzioni per la cittadinanza italiana; si trattò di due fenomeni che travolsero la società istriana e fiumana, soprattutto per le reazioni dure e brutali delle autorità comuniste.

La presentazione delle richieste del diritto d'opzione, previsto dal Trattato di pace per la popolazione italiana che viveva nei territori annessi alla Jugoslavia, si aprirono all'inizio del 1948 e la loro concessione non fu automatica. Nel biennio successivo (1948-1950) le opzioni si trasformarono progressivamente in un problema politico interno per l'elevato numero di persone che avevano chiesto di optare, soprattutto quella parte della popolazione che agli occhi delle autorità popolari locali non pareva affatto italiana (soprattutto nei circondari di Albona, Pingvente, Pisino e Parenzo). Per contenere l'esodo della popolazione che si era sviluppato sin dal primissimo dopoguerra, le autorità popolari inizialmente avevano reagito introducendo varie forme d'ostacolo e d'impedimento nella presentazione delle domande, ma anche di respingimento in massa delle richieste, per arrivare ad adottare in seguito una politica basata sulla repressione, con atteggiamenti brutali e arresti immotivati. Per il solo fatto di aver optato, le persone diventarono degli elementi ostili per il potere costituito, che li considerò dannosi a tal punto da agire contro di loro come nei confronti di qualsiasi oppositore politico per neutralizzarlo e renderlo innocuo⁵.

La repressione del regime sui comunisti e non si accentuò un po' dappertutto in quel periodo: avvennero gli arresti in massa non solo dei cominformisti, ma anche di ogni tipo di dissidenti, o inadempienti alle misure economiche e politiche; furono tutti in genere vittime di soprusi, umiliazioni, furono privati del lavoro, emarginati fino ad essere rinchiusi nei campi di detenzione. Da parte del partito furono costituite vere e proprie squadre di picchiatori, che a Rovigno, a Fiume, nel Pingventino e nel Buiese (zona B) furono usate prima contro i cominformisti più irriducibili, poi per domare altri dissidenti, o presunti tali. Ma a pestaggi furono sottoposte anche persone che si rifiutarono di consegnare i prodotti agricoli all'ammasso obbligatorio, o quelle ritenute agitatori a favore

5 Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR), f. 233/05, Verbale della riunione del Burò del Comitato regionale del PCC di Fiume, 24 aprile 1951, p. 14.

delle opzioni, oppure coloro i quali si dimostrarono restii ad offrire i loro contributi ai prestiti nazionali, o recarsi a votare durante le elezioni.

La repressione nel paese toccò tutti i livelli del partito e delle istituzioni, da quelle centrali fino alle cellule di base. In realtà, le dimensioni assunte dalle epurazioni jugoslave dopo l'espulsione del PCJ dal Cominform, non fu mai una questione pubblica, né mai si seppe il numero degli arrestati. Tutto rimase nella cerchia dei massimi dirigenti⁶.

Tra il 1948 e il 1951 nella società istriana, come più in generale in tutta quella croata e jugoslava, divenne assai difficile distinguere il confine sottile tra legalità e illegalità, posto che la ragion di stato giustificava qualsiasi mezzo ed eccesso.

DALL'EMANCIPAZIONE ALLA CRIMINALIZZAZIONE DELLA DONNA NELLA NUOVA SOCIETÀ JUGOSLAVA

Quale ruolo ebbero le donne in questo contesto? I diritti delle donne in generale e l'assoluta parità tra i generi furono sanciti e regolati dalla costituzione jugoslava del 1946, che in Istria e negli altri territori annessi entrò in vigore soltanto dopo la ratifica del Trattato di pace del settembre 1947⁷.

Le donne godevano di tutti i diritti civili e politici, ma non solo: il Fronte antifascista delle donne (*Antifašistički front žena* o AFŽ), costituito durante la Seconda guerra mondiale per mobilitare anche le donne nel movimento partigiano, venne convertito in un'organizzazione responsabile di promuovere corsi ed eventi che provvedessero alla formazione delle cittadine in senso socialista. Le scelte costituzionali del 1946 erano state funzionali alla costruzione del nuovo Stato socialista che richiedeva uno sforzo enorme e, quindi, la partecipazione femminile era necessaria tanto quanto quella maschile. Dal punto di vista industriale e urbanistico, le donne quindi dovevano essere messe nella condizione di poter lavorare per rendersi utili come braccia⁸.

6 O. MOSCARDI OBLAK, *Le memorie contrapposte di Goli Otok – Isola Calva*, in "Quaderni", vol. XVIII, Rovigno-Trieste, 2007, pp. 69-102.

7 *Ustav Federativne Narodne Republike Jugoslavije*, Službeni list FNRJ, Beograd, 1946.

8 Sulla posizione della donna nella ex Jugoslavia cfr. ad es. L. KONČEVSKI, *Kulturna povijesta žena u Hrvatskoj od 1945-1989*, Diplomski rad, Zagreb, 2019; B. ĐOKANOVIĆ, I. DRAČO, Z. DELIĆ, *Žene u socijalizmu – od ubrzane emancipacije do ubrzane repatrijarhalizacije*, 2015, Portal: Buka (<https://www.6yka.com/novosti/zene-u-socijalizmu-od-usocijalizmu-od-ubrzane-emancipacije-do-ubrzane-repatrijarhalizacije>); I. DUJMOVIĆ, *Radnice u Jugoslaviji 1960-1980. Uloga i položaj u industriji i društvu i slučaj Rijeka*, Filozofski fakultet Sveučilište u Rijeci, Rijeka, 2016.

La nuova società jugoslava promuoveva quindi modelli sociali che includevano nel mercato del lavoro tutti i cittadini adulti e tutti rappresentavano una potenziale forza lavoro. Questo modo di pensare ebbe un impatto soprattutto sulle giovani donne, in modo particolare delle zone rurali dell'Istria, come ad esempio potevano essere quelle di Villa di Rovigno, Gimino, Valle e dell'Istria più interna, che iniziarono a trasferirsi e trovare lavoro a Rovigno presso la manifattura tabacchi e il conservificio di pesce⁹, oppure le giovani ragazze del circondario di Pola che trovarono lavoro nelle fabbriche di Pola. L'emigrazione quotidiana delle donne dalle campagne alle città continuò a salire durante tutto il dopoguerra.

La figura femminista della donna e l'idea della parità assoluta dei sessi, propagandata dal movimento di liberazione jugoslavo prima e dall'ideologia comunista e dal nuovo sistema jugoslavo poi, si scontrò in quei primi anni del dopoguerra con il sistema cattolico-conservativo, nazionalmente diverso in cui erano vissute le donne istriane. Se fino allora la donna istriana era stata madre e moglie, nella nuova società jugoslava la donna avrebbe proteso a una nuova immagine, a un ruolo attivo nella società, ovvero all'ascesa sociale della donna che avrebbe lottato per i propri diritti. Al secolare sistema patriarcale e all'ideologia conservatrice e cattolica, che avevano costituito il fondamento educativo e culturale delle donne istriane durante il periodo italiano, il nuovo potere comunista che s'instaurò in Istria nel secondo dopoguerra, propagandò invece l'immagine femminista delle donne e la promessa di una loro assoluta uguaglianza.

E la tanto propagandata emancipazione politica e culturale delle donne, attraverso eventi culturali e corsi di alfabetizzazione, "scuole del popolo" e corsi d'istruzione economica e politica, avrebbe dovuto portare alla cancellazione di tutto ciò che ricordava il passato e la società borghese¹⁰.

Ma l'educazione politica dei nuovi cittadini socialisti jugoslavi significò e passò anche attraverso la repressione e l'umiliazione pubblica, segnali che inevitabilmente rappresentarono un monito a tutta la cittadinanza durante quel periodo.

9 Stefano MARIZZA, *L'importanza economica del tabacco. Un esempio istriano: la Fabbrica Tabacchi di Rovigno*, Università Popolare di Trieste, Trieste, 1997; *Tvornica Duhana i ambalaže Rovinj – Fabbrica tabacchi e imballaggi Rovigno, 100 godina 1872-1972*, Rovinj, 1972; G. NEMEC, *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina*, Rovigno, 2012, pp. 348-414.

10 L. KONČEVSKI, *Kulturna povijesta žena cit.*, pp. 11-12, 26.

Nel 1950-1951, mentre la società istriana e jugoslava in generale venivano travolte dalla violenza politica causata dalla crisi del Cominform e dalle opzioni per la cittadinanza italiana, sulla rivista “Donne”- il mensile d’attualità, moda, cultura e varietà in lingua italiana che veniva stampato a Pola - trovavano posto brevi commenti sui diversi aspetti della vita politica jugoslava nei riflessi della politica internazionale, rivolti alla ‘nuova donna moderna jugoslava’. Così, nel primo numero, uscito nel novembre-dicembre 1950, l’autore, che si firmava con lo pseudonimo *Politicus*, trattò temi di politica internazionale e in particolare quello concernente l’“aggressiva” campagna cominformista che la politica sovietica e i suoi alleati stavano conducendo contro la Jugoslavia; dal secondo numero in poi, si scrisse di politica interna e delle inadempienze del Piano quinquennale, rivolgendosi direttamente alle donne istriane e fiumane con un linguaggio critico e svalutante nei loro confronti. Dopo aver enumerato una serie di motivazioni (sicché, importazioni bloccate, produzione di armi di difesa) secondo le quali la Jugoslavia non era stata in grado di portare a termine il piano quinquennale di sviluppo, l’autore si rivolse direttamente a quelle donne che non accettavano la linea ufficiale dello stato, definendole ‘cominformiste’ e ‘antisocialiste’, con il chiaro intento di incutere loro timore e insicurezza, e di essere un monito per tutte le lettrici:

Ci sarà certo qualche astiosa pettegola cominformista ed antisocialista che gongolerà per questo. C’è da giurare che molte penne velenose, su molta stampa, scriveranno bugie, con l’aria di dire: Lo sapevamo prima!¹¹.

In un altro commento si arrivò a mettere sullo stesso piano ed equiparare le donne che avevano optato per la cittadinanza italiana con le cominformiste, per rivolgere le accuse alla propaganda e al clero italiano anticomunista:

(...) vorrei proprio dare una tiratina d’orecchi a quelle compagne, che ogni tanto, invece di dar retta a chi non le ha mai ingannate, si lasciano mettere nel sacco dai

11 *Politicus ha sfogliato i giornali per voi*, in “Donne”, n. 1, 2, 3, gennaio-marzo, 1951, anno II, p. 1. La rivista uscì a Fiume tra il 1950-1951; il I numero fu pubblicato nel novembre-dicembre 1950 in 14 pagine, che in seguito aumentarono a 28, “nell’intento di soddisfare le esigenze del mondo femminile degli italiani” di Croazia e Slovenia. Il periodico ebbe vita breve, infatti si stamparono solo 7 numeri, alcuni dei quali doppi. Alla fine del 1951 cessò le pubblicazioni fondendosi con la nuova rivista “Panorama”. Direttrice responsabile fu la fiumana Etta Sanzin, coadiuvata da Ada Spiler, insegnante, anch’essa fiumana, e dalla roviginese Ersilia Benussi, comunista di spicco e responsabile dell’associazione delle donne nella sua cittadina.. La sede della redazione fu a Fiume, in via Stalingrado, (Piccolo grattacielo), mentre la stampa avveniva presso la Tipografia cittadina di Pola, vedi E. e L. GIURICIN, *La Comunità Nazionale Italiana, 1944-2006*, UI-UPT, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, 2008, I vol., p. 543.



Copertina della rivista "Donne", uscita nel dicembre 1951.

vari don Francesco... Non intendo alludere soltanto a quella parte antipopolare del clero ... alludo un po' a tutti gli avanzi nemici del socialismo e del benessere del popolo lavoratore contro i quali sarebbe necessario essere più pronti a rispondere, senza lasciarsi imbrogliare dalla loro astuzia delittuosa¹².

Nella Jugoslavia di Tito, al contrario, alle 'nuove donne moderne' veniva richiesto di:

Pensa(re)te a mettere tutte le forze nel superamento dell'ultima tappa, pensa(re)te che la Jugoslavia con la costruzione del socialismo e la difesa della libertà difende il vostro focolare domestico e la vostra famiglia, difende la pace e la vita dei vostri uomini crea quella vita più ricca e più bella¹³.

Con questi presupposti, è evidente come durante la crisi politica determinata dall'espulsione della Jugoslavia dal Cominform e dalle opzioni, il conflitto finisse per produrre pesanti conseguenze anche per la posizione della donna in Istria e nel resto della federazione jugoslava. Ciò significò che per la prima volta nel paese uscito dalla guerra, e dunque in tempo di pace, le donne, soprattutto quelle politicamente attive, entrarono nel meccanismo della repressione e dell'emarginazione dalla società jugoslava.

COMPAGNE DEL 'NEMICO' E COMINFORMISTE

In tutto il paese a migliaia furono condannati senza processo e in via amministrativa alla deportazione a Goli otok/Isola Calva, che si rivelò una perfetta macchina distruttiva della dignità, della personalità e della stessa essenza umana dei detenuti. Le vittime, indipendentemente dal genere, dalla nazionalità, dalla professione e dallo stato sociale, sperimentarono in quegli anni il sistema "educativo correzionale" del nuovo stato jugoslavo che, nel caso delle donne, ebbe una specificità. Se nel 1946, ma in Istria nel 1947, le donne avevano acquisito i diritti legali di uguaglianza con gli uomini, nel 1948 il trattamento loro riservato per aver fatto una 'scelta' politica, sarà interpretato dai vertici comunisti come un atto di 'tradimento' femminile, e motivo che porterà alle incarcerazioni, agli abusi e alla privazione dei diritti civili, non solo delle donne

12 *Politicus*, in "Donne", n. 6, dicembre 1951, pp. 23 e 25.

13 *Ivi*, p. 25.

comuniste, ma anche di quelle che saranno vittime ‘collaterali’ dello scontro con lo stalinismo. Così, le esperienze carcerarie nei campi di lavoro femminile, come furono quelli di Ramski Rit, di Zabela e di Goli otok/Sveti Grgur, ebbero il potere di trasformare le donne allo status di ‘criminali politiche’ durante lo scontro Tito-Stalin¹⁴.

Le reazioni delle autorità popolari nei confronti delle donne cominformiste e non furono durissime e colpiscono tutte le componenti nazionali residenti sul territorio istriano. Quando nell’estate 1948 i cominformisti e gli optanti divennero i “peggiori nemici” del partito e dello stato jugoslavo, tutte le loro famiglie, indipendentemente dal loro atteggiamento, furono considerate “sospette” e controllate dalla polizia segreta. La famiglia, che rappresentava il luogo degli affetti e del sostegno reciproco, fu così intaccata dalle misure repressive, con l’intento di colpire e isolare dagli affetti più cari il singolo che era diventato il ‘nemico’ del partito e dello stato.

Come già accennato, le accuse di cominformismo non coinvolsero soltanto i comunisti, ma anche chi non aveva nulla a che fare con il partito comunista. Così alle donne, i cui mariti e/o padri erano stati arrestati con l’accusa di cominformismo, anche per aver dimostrato dei dubbi o non si erano espressi contro la Risoluzione, furono riservate particolari forme repressive.

Viste come compagne dei ‘nemici’ del comunismo jugoslavo, anche loro divennero figure da isolare dalla società: convocate dalla Milizia o dai dirigenti delle aziende in cui lavoravano, a queste donne veniva richiesto, pena il licenziamento, di separarsi e di divorziare dai loro mariti. Quelle che non accettavano di rompere i rapporti con i propri cari, oltre ad essere licenziate, venivano inviate ai lavori chiamati “correttivi” e “socialmente utili”: impiegate come spazzine nelle vie dei centri cittadini, in modo tale da farle vedere dalla cittadinanza e da essere un monito per le altre donne; donne costrette a svolgere lavori umilianti, ma anche pesanti lavori di manovalanza o di rimboschimento. Da un giorno all’altro impiegate e insegnanti, divennero delle figure da umiliare pubblicamente e da emarginare dalla società¹⁵.

Altre donne, invece, si ritrovarono a fare scelte diverse e chiesero il divorzio nel momento in cui il loro congiunto si trovava a scontare la pena a Goli otok. Da sole, con figli a carico, da un giorno all’altro furono buttate fuori dall’alloggio

14 Cfr. M. PREVIŠIĆ, *Povijest Golog otoka*, Fraktura, 2019.

15 Diversi sono i racconti che testimoniano tali situazioni, raccolte nel volume di L. GIURICIN, *La memoria di Goli otok* cit., pp. 91, 100, 137, 143, 227-229.

e dal lavoro, per essere poi obbligate, anche se incinte, ad andare a picchettare ruggine al cantiere Scoglio Olivi di Pola¹⁶.

All'inizio del 1951, in pieno svolgimento delle "seconde" opzioni, quando i dirigenti regionali passarono a una linea ancora più dura nei confronti dei cominformisti, le famiglie, ma in particolare le figure femminili diventarono oggetto anche di emarginazione sociale e culturale: furono espulse da tutte le strutture di carattere culturale e sportivo, furono loro ritirate le tessere del Fronte popolare, espulse dai balli pubblici¹⁷.

Oltre ad essere vittime di soprusi, di umiliazioni, molte donne istriane furono inviate, tramite procedimenti amministrativi, al lavoro coatto nelle cave di bauxite istriane, nelle miniere carbonifere di Arsia, alla costruzione della ferrovia istriana Lupogliano-Stallie, a Fusine e Skrad nel Gorski kotar, e qualcuna, come vedremo, anche alla "rieducazione ideologica" nei campi di lavoro forzato a Sveti Grgur e Goli otok.

La serie di misure repressive praticate nei confronti delle optanti - come il ritiro delle carte annonarie, i licenziamenti, gli sfratti dalle abitazioni, l'espulsione di bambini dagli asili di quelle donne che avevano optato - che a detta delle autorità avevano lo scopo dichiarato di contenere e di fare ritirare le richieste per l'opzione, non ottennero altro risultato che quello di far respingere con sempre maggiore forza quelle autorità e quel potere che buona parte della popolazione fino allora aveva sostenuto¹⁸.

Per quanto concerne invece le donne politicamente attive, iscritte al partito comunista, in generale esse seguirono le medesime condanne dei 'compagni' comunisti: le espulsioni dal partito avverranno non soltanto per cominformismo, ma anche ad esempio per inosservanza degli obblighi nei confronti dello stato, e condannate a lavori "correttivi"/"socialmente utili", a lavorare presso la miniera di Arsia, nell'azienda agricola statale di Cepich (senza essere private della libertà); così ad esempio una comunista di Santa Domenica di Albona, che lavorava in un negozio di abbigliamento e calzature, fu espulsa dal partito "poiché con il suo comportamento negligente ha permesso che venissero distrutte - mangiate dai topi - quaranta paia di scarpe". Denunciata agli organi

16 *Ibidem*.

17 Vedi il capitolo sulla repressione durante le opzioni in O. MOSCARDAR OBLAK, *Il "potere popolare" in Istria 1945-1953*, Rovigno, 2016, pp. 357-369.

18 *Ibidem*.

amministrativi del distretto, fu condannata a 4 mesi di lavoro socialmente utile, ovvero di ‘pubblica utilità’, ad Arsia¹⁹.

Anche in questo caso le punizioni per l’adesione al Cominform furono molteplici, tra cui l’espulsione dagli appartamenti, la perdita del lavoro, le percosse, il divorzio forzato, il trasferimento, il cambio di professione, fino all’arresto e alla detenzione a lungo termine in campi nelle regioni più desolate ed aspre, sul modello dell’Unione Sovietica, il sistema dei gulag. Le accuse erano spesso bizzarre, non provate e false, e molte imputate non furono nemmeno processate.

Nella maggior parte dei casi sotto processo finirono solo gli alti funzionari del partito e dei servizi di sicurezza dello stato. Nelle cellule inferiori di partito, invece, le cominformiste venivano arrestate e per via amministrativa inviate a scontare la pena in qualche campo di detenzione e di lavoro. Per quanto riguarda la persecuzione e l’incarcerazione delle donne ufficiali dell’ufficio informazioni (Udba), esse non scontarono le condanne con gli uomini, ma separatamente, furono collocate dapprima a Ramski rit vicino a Požarevac, e dal 1950 si trasferirono, come vedremo, in un campo speciale sull’isola di Sveti Grgur, e poi a Goli otok.

a) Le cominformiste

Le dimensioni assunte dalle epurazioni jugoslave dopo l’espulsione del PCJ dal Cominform, non fu mai una questione pubblica, né mai si seppe il numero delle arrestate/i. A tutt’oggi non è quantificabile il numero delle donne che furono oggetto di soprusi e violenza durante il Cominform. Negli studi recenti, in cui appare che il gruppo nazionale minoritario maggiormente colpito dalla Risoluzione in Croazia fosse quello italiano, con 2.022 persone arrestate dal 1949 al 1952 (599 nel 1949, 324 nel 1950, 710 nel 1951 e 389 nel 1952), non risulta esserci ad esempio il numero delle donne²⁰. Fra i cominformisti condannati al “lavoro socialmente utile” dell’Isola Calva, tra i 68 appartenenti al gruppo minoritario italiano condannati risulta esserci 1 donna, condannata nel 1950²¹.

19 Državni Arhiv Pazin (=DAPA), fond (=f.) Kotarski Komitet KPH Labin (=KK KPH Labin), busta (=b.) 19, Relazione del Comitato distrettuale PCC Albona, 1949.

20 Cfr. B. JANDRIĆ, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom* cit., p. 259, ma in questi dati non è chiaro se siano compresi anche i monfalconesi arrestati nel 1948.

21 B. JANDRIĆ, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom* cit., p. 269, vedi le tabelle 99 e 100 sulla struttura nazionale e delle donne condannate.

Nell'elenco parziale dei perseguitati pubblicato nel volume di L. Giuricin si contano 41 donne istriane e fiumane coinvolte nella repressione cominformista del periodo.

A Rovigno, dal libro delle punizioni del PCC di Rovigno dal 1949 al 1955, risulta che un terzo delle espulsioni dal partito per cominformismo nel 1949, fosse costituito dalle donne, che nella maggior parte erano operaie della Fabbrica tabacchi; su 42 provvedimenti di espulsione, 13 riguardavano le donne. Due anni dopo, su 98 espulsioni, 32 riguardavano le donne, ma non sono specificate le motivazioni²².

Un nutrito numero di cominformisti arrestati nel distretto di Albona era costituito da donne, e questo denota come la presenza femminile nell'organizzazione del partito nell'area albonese fosse numerosa. Le fonti interne ex jugoslave testimoniano infatti come con l'interruzione dei rapporti finanziari tra le zone A e B dopo l'entrata in vigore del trattato di pace, e in attesa dell'attuazione di accordi tra la Jugoslavia e l'Italia, molte casalinghe nella zona di Albona (San Lorenzo d'Albona/Sv. Lovreč Labinski, Punta Nera/Crni), con una numerosa famiglia da sfamare, si fossero trovate improvvisamente prive di mezzi di sostentamento. Condizione fondamentale per lavorare, in qualsiasi settore, fu quella di iscriversi al partito. Come avveniva in tutto il territorio istriano e croato, l'imposizione e il nuovo reclutamento nel partito, contribuirono contemporaneamente a creare nuova manodopera, che si rivelò essere fondamentale nel campo della ricostruzione e delle cooperative agricole della zona²³.

E proprio quelle donne che erano state reclutate nell'immediato dopoguerra durante le battaglie politiche per l'annessione dei territori contesi alla Jugoslavia, ma che con la politica non avevano nulla da spartire, andarono a comporre una grossa percentuale nella struttura sociale del partito nell'area albonese. Una conferma ci viene fornita dai seguenti dati: nel 1949 risulta che nel comitato distrettuale del PCC su 617 componenti, ben 293 erano le 'casalinghe', seguite dagli operai (211), dagli impiegati/funzionari (72) e dai contadini (41)²⁴.

22 Archivio Centro di ricerche storiche di Rovigno, n.inv. 8/22, "Kažnjeni članovi KP Rovinj, Istra, 1949-1955" (Membri puniti del PCC di Rovigno, 1949-1955)

23 DAPA, f. KK KPH Labin, b. 1, Verbale del Plenum del Comitato distrettuale PCC di Albona, 15 ottobre 1947,

24 DAPA, f. KK KPH Labin, b. 11, Relazione organizzativa alla II Conferenza distrettuale PCC di Albona, 1949. Un dato significativo, che fa riflettere sul radicamento del partito nell'area albonese, è il bacino sociale dal quale attingere i suoi membri: su 3000 operai/minatori presenti nel distretto, soltanto 211 erano stati integrati nel partito.

Ed è per questo motivo che un cospicuo numero di cominformisti arrestati nel distretto di Albona nel 1950 era costituito proprio dalle donne, dove una buona parte dei membri del partito era rappresentato da donne-casalinghe.

Dal giugno 1948 al 1953 nel distretto di Albona furono coinvolte nella repressione cominformista 68 persone, un dato che nelle fonti interne ex jugoslave viene considerato “una cifra devastante” per le conseguenze che ebbe sulle organizzazioni locali del partito. Di queste, ben 49 soggetti furono arrestati per cominformismo, 39 dei quali furono inviati al “lavoro socialmente utile” (25 a Fusine), mentre 10 furono ben presto rilasciati, poiché considerati ‘riabilitati’. Nel 1953, tuttavia, ben 21 persone si trovavano ancora nei campi di “lavoro socialmente utile”, mentre 13 erano state rilasciate ed erano ritornate a casa. Nell’Albonese furono 10 le persone arrestate due volte per cominformismo²⁵. Un’altra fonte interna del partito, un elenco di cominformisti del 1953, risulta che su 23 nominativi ben 14 fossero donne²⁶. Tutte furono inviate al lavoro coatto, detto “socialmente utile”, mentre due (2) di loro finirono al campo d’internamento di Sveti Grgur, l’isoletta nei pressi di Goli otok²⁷.

Delle due donne che furono rinchiusa a Sveti Grgur ci sono giunte soltanto testimonianze indirette, non si sa molto e non risulta che mai abbiano scritto delle memorie.

La prima fu MICI/MIZZI VERBANAC di Vines, classe 1923, ex partigiana, che sarà arrestata e finirà nel campo di Sveti Grgur perché “colpevole” di essere la sorella di Vittorio Verbanaz, ex partigiano, che era scappato all’inizio della campagna di persecuzione nei confronti dei cominformisti. Rientrato in Istria, Vittorio verrà arrestato e inviato a Goli otok. Mizzi, che era anche cugina del pittore albonese Quintino Bassani, rimase nel campo di lavoro forzato per circa tre anni, uscendone gravemente ammalata; in seguito sarà ricoverata all’Ospizio marino di Rovigno, dove morirà, paralizzata, nel 1966²⁸.

La seconda condannata per cominformismo, MILKA STEMBERGA, di Albona, sarà incarcerata dapprima a Pola e quindi a Fiume, per essere poi deportata a Sveti Grgur e a Goli otok²⁹.

25 DAPA, f. KK KPH Labin, b. 53, Analisi sull’impatto e sull’azione del Cominform sul territorio del distretto di Albona, e sulla passivizzazione in alcune organizzazioni della LCJ e in altre, 3/53.

26 In nessun’altra zona dell’Istria il numero delle donne dichiarate cominformiste è così alto; le relazioni politiche del partito in gran parte erano concentrate su di loro, vedi ad es. DAPA, f. KK KPH LABIN, bb. 23 e 51, ma in particolare b. 53, *Elenco dei cominformisti nel nostro territorio*, 1953.

27 DAPA, f. KK KPH LABIN, b. 53, *Elenco dei cominformisti nel nostro territorio*, 1953.

28 Cfr l’articolo *I 15 parenti di Vines*, in “La Voce del Popolo”, 27.12.1990; L. GIURICIN, *La memoria di Goli otok cit.*, pp. 244 e 315.

29 DAPA, f. KK KPH LABIN, b. 53, *Elenco dei cominformisti nel nostro territorio*, 1953 e L. GIURICIN, *La*

Un'altra istriana, SLAVICA RADOŠEVIĆ, comunista di Medolino, sarà anch'essa incarcerata e deportata a Sveti Grgur e a Goli otok per essersi rifiutata di testimoniare contro il fratello. Sorella maggiore di Petar Radošević - membro dell'Udba, che scontò 16 anni di carcere per cominformismo - era stata nel periodo tra le due guerre l'unica donna istriana condannata dal Tribunale speciale per la difesa dello stato. Segretaria organizzativa del Comitato di partito di Cherso-Lussino, e pure membro del Comitato popolare distrettuale, le fu chiesto di ripudiare e di accusare in pubblico il fratello, richieste alle quali si rifiutò di obbedire. Al ritorno nel suo paese natio, a Medolino - come riportato da L. Giuricin - un gruppo di persone la prese a bastonate. Un vicino di casa, che corse in sua difesa con un roncone in mano mettendo in fuga gli assalitori, la risparmiò da conseguenze più nefaste. Alla chiamata del medico per medicare le ferite, questi si rifiutò di farlo poiché minacciato dall'Udba. Nulla la salvò dalla prigione di due anni a Sveti Grgur e quindi dall'invio al lavoro coatto a Fužine³⁰.

b) Le compagne del 'nemico'

Le donne istriane in generale non hanno parlato delle sofferenze vissute in quel periodo a causa del Cominform; soltanto alcune di loro che con le seconde opzioni hanno abbandonato l'Istria, ci hanno fatto conoscere frammenti delle loro storie personali, mentre per molte di loro il silenzio e la negazione del dolore sono state le uniche strategie di sopravvivenza.

Chi l'ha fatto, ha ricordato soltanto i fatti essenziali, riducendo al minimo le esperienze traumatiche e le angosce provate. I loro racconti sono stati legati agli ostacoli e alle difficoltà vissuti dalla famiglia e sui luoghi di lavoro o di studio, puntellati in generale da percorsi contraddistinti da rabbia, da accuse, da denunce nei confronti di un regime, di un sistema e dei suoi diretti esecutori che li avevano permessi.

Nelle famiglie in cui uno dei componenti era stato accusato di cominformismo e che avevano presentato la richiesta di opzione per la cittadinanza italiana, le donne hanno avuto un ruolo fondamentale:

Avevamo ricevuto una lettera dall'Ufficio alloggi in cui ci imponeva di lasciare l'alloggio in 24 ore, con la motivazione che l'alloggio doveva essere occupato da

memoria di Goli otok cit., p. 315.

30 L. GIURICIN, *La memoria di Goli otok cit.*, pp. 190-191 e il ricordo nella recente intervista al nipote, lo storico Milan Radošević, pubblicata sul quotidiano "Glas Istre", *Napokon imamo necenzurirani govor Mussolinija u Puli kada je najavio žrtvovanje 500.000 barbarskih Slavena*, 21.01.2023, pp. 5-7, ma p. 7.

chi combatteva per il socialismo. Mi recai dal dirigente per chiedere il motivo di una simile decisione (...) disse che l'ordine di sfratto era perentorio e che se non lasciamo libero l'alloggio entro il termine stabilito, sarebbero venuti i facchini e la polizia ad effettuare lo sfratto. (...) una famiglia di contadini ci offrì di ospitarci provvisoriamente nella loro soffitta. Eravamo senza luce, acqua e gabinetto e con il pavimento tutto rotto (...)»³¹.

Ma ci sono anche testimonianze indirette, che raccontano delle umiliazioni e delle violenze subite dalle donne comuniste e dalle compagne dei dirigenti comunisti locali che fino a quel momento avevano rivestito un ruolo nel servizio d'informazione jugoslavo e che furono poi condannati per cominformismo. Queste donne seguirono una sorte peggiore: alcune furono abusate, altre picchiate e arrestate, rimasero a lungo in carcere, ma nessuna di loro ha mai raccontato nulla di quelle vicende³².

Tra le donne viste come donne del 'nemico' ci fu Eleonora Biondi-Buratto, protagonista di un'esperienza emblematica. Eleonora era cresciuta in una famiglia di comunisti italiani, che avevano combattuto nella resistenza partigiana di Tito, e per la quale un fratello era caduto in battaglia. Anche se nel dopoguerra avevano appoggiato il potere popolare, per diversi motivi legati soprattutto alla politica economica, si erano ritrovati nel 1948-1949 a respingere quel sistema per il quale avevano lottato, al punto che i suoi genitori e il fratello, avevano optato per la cittadinanza italiana ed erano in attesa di poter lasciare la cittadina. Nell'aprile 1949 a Rovigno furono arrestati tre suoi familiari: il marito Antonio Buratto e il suocero Domenico Buratto, uno dei massimi esponenti istriani del PCI sin dalla sua fondazione. Entrambi furono dichiarati cominformisti e inviati a Goli otok (il suocero due volte); il fratello Virgilio Biondi, giovanissimo, che non si era mai occupato di politica, fu arrestato dopo aver richiesto, assieme ai genitori, l'opzione per la cittadinanza italiana. In un breve arco di tempo, si ritrovò da sola e con un figlio da allattare:

Ebbi soltanto il conforto di mia suocera Anna che, assieme a me, aveva d'un tratto perduto i suoi cari. Allora quasi tutti i miei conoscenti, e anche gli amici, ci voltarono le spalle. Avevo un lavoro ben retribuito, facevo la contabile presso l'impresa edile cittadina³³.

31 L. GIURICIN, *La memoria di Goli otok* cit., p. 92.

32 *Ivi*, p. 69.

33 *Ivi*, p. 113.

Nell'ambiente di lavoro, tuttavia, ricorda come inizialmente non fosse mancata la solidarietà da parte del dirigente:

Il direttore cercava di fare di tutto perché tirassi alla lunga questo lavoro (inventariare il materiale del magazzino n.d.r.), in quanto, questo lo capii più tardi, aveva ricevuto l'obbligo di licenziarmi appena completata l'operazione. Nel frattempo ero stata chiamata a colloquio dal comandante della Milizia popolare, il quale mi chiese quali fossero le mie letture. Alla mia risposta che leggevo quello che capitava, tra i pochi libri italiani a disposizione allora, mi disse a bruciapelo che mio marito era "un porco" (un maiale), che avrei dovuto lasciarlo, invitandomi quindi ad andare a ballare, a divertirmi e non pensare più a lui. Solamente così sarei potuta essere lasciata in pace dalle autorità popolari³⁴.

Licenziata come tante consorti, sorelle o madri di cominformisti o presunti tali, Eleonora fu inviata per punizione a svolgere i lavori più duri di manovalanza presso il conservificio di pesce di Rovigno, poi nell'impresa edile cittadina. Lei, come altre donne, svolgerà anche i lavori pesanti sui frantoi per la frantumazione di pietre presso i cantieri di lavoro locali:

(...) dovevamo fare da manovali improvvisati. Si può immaginare il risultato. Per spingere una carriola dovevamo essere in due, o tre di noi. Non eravamo abituate a svolgere questi lavori pesanti, le nostre mani ben presto si scorticarono tutte. Quando, nell'inverno 1949-50, cadde la prima neve ci mandarono a spalarla in tutte le strade della città.

In seguito, assieme alle altre compagne di quelli che erano considerati nemici, Eleonora venne inviata a scavare buche per opere di rimboschimento nei pressi di Villa di Rovigno:

Dovevamo recarci ogni giorno a piedi facendo una ventina di chilometri di strada tra andata e ritorno. Ci accompagnava un certo Martin, armato di fucile come fossimo delle carcerate. Il terreno predisposto era pieno di grossi massi, per cui era difficile anche per un provetto scavatore fare delle buche.

A lei e al marito cominformista fu negata la richiesta d'opzione per la cittadinanza italiana, mentre ai suoi genitori e al fratello arrestato fu accettata. Costui rimase in prigione senza mai sapere il motivo dell'arresto fino al settembre

1949, quando fu accompagnato al confine e trasferito in Italia; per il marito, invece, iniziava la prigionia a Goli otok, dove rimase un anno e mezzo, fino al 1951³⁵.

Dopo aver presentato il ricorso e ottenuto esito positivo con l'apertura delle seconde opzioni nel 1951, Eleonora e suo marito abbandonarono Rovigno per trapiantarsi a Genova, dove per loro iniziava un'altra storia di vita!

Un'ulteriore vicenda rappresentativa fu quella vissuta dalla moglie del Pubblico Accusatore di Albona, che trovò cenno anche nella Relazione finale della Commissione d'inchiesta del PCJ della primavera del 1951, di cui si dirà in seguito. Nel 1949 ad Albona, Bianca Poldrugovac, la moglie del Pubblico Accusatore locale, era stata espulsa dal partito, licenziata dall'amministrazione statale e inviata al "lavoro socialmente utile" presso la miniera di Arsia³⁶. Nel gennaio 1950 costei era stata dichiarata cominformista con l'accusa di essersi "alleata con un cominformista": in realtà Bianca aveva mantenuto i contatti epistolari con il padre il quale, per essersi opposto all'invio della seconda figlia alla costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie, era stato dichiarato cominformista e inviato al lavoro coatto a Fusine, a scontare la pena. L'arresto di Bianca era avvenuto sulla base delle denunce estorte a una donna dei dintorni di Albona, negli uffici dell'Udba locale. Avendo il marito al campo di lavoro di Fusine, anch'esso cominformista³⁷, la donna aveva consegnato a Bianca una lettera del padre, motivo sufficiente per costituire il suo capo d'accusa. Bianca fu così inviata al campo di lavoro di Stallie, dove lavorò per un lungo periodo. Nel frattempo anche suo marito era stato dichiarato cominformista e la Milizia locale era intervenuta facendo pressione affinché la donna divorziasse dal marito³⁸.

Nel marzo 1951, in seguito ai risultati della Commissione d'inchiesta del CC PCJ che giudicò l'operato delle autorità regionali e locali durante le opzioni e il Cominform³⁹ - e che costituì il primo segnale di un'inversione di rotta nella

35 *Ivi*, p. 115.

36 DAPA, f. KK KPH LABIN, b. 23, Relazione sull'attività dei Cominformisti nel distretto, 18.01.1950; Relazione sull'attività del Cominform, 13.04.1950.

37 DAPA, f. KK KPH LABIN, b. 31, Verbale dell'interrogatorio negli uffici dell'Udba di un testimone sul caso Poldrugovac Bijanca (Bianca)

38 DAPA, f. KK KPH LABIN, b. 31, Verbale dell'interrogatorio negli uffici dell'Udba di una testimone a carico di Poldrugovac Bijanca, 10.03.1950.

39 La Commissione d'inchiesta del CC PCJ constatò che nelle varie località istriane 24 persone condannate non erano affatto cominformiste, e che dal partito erano stati espulsi anche parenti prossimi di cominformisti - figlia, sorella, moglie, ecc., vedi ACRSR, f. 233/05, Verbale della riunione del Burò del Comitato regionale del PCC di Fiume, 24 aprile 1951, p. 13.

politica praticata dal PCJ nei territori nord adriatici - l'accusa nei confronti di Bianca fu fatta cadere e venne rilasciata; ritiratasi completamente dalla vita pubblica e nonostante ai dirigenti locali fosse stato imposto di "non trattarla più come cominformista", continuò ad essere seguita e controllata dall'Udba, come tutti i cominformisti riabilitati. Periodicamente le relazioni dell'organo informativo segnalavano che "ora è passiva, ritirata", ma anche si "è incontrata con il padre e l'ha baciato"; oppure "l'unica sua colpa è quella di aver ricevuto in casa il padre" e "non ha divorziato dal marito", ma "sono ritornati a vivere insieme"⁴⁰.

Infine, dalla documentazione d'archivio risulta che un'altra donna di Albona, Meri Mauro / Merin Bresaz Maura⁴¹, fosse stata espulsa dal partito comunista e perseguitata, ma senza fornire altre precisazioni⁴².

Le polesane Emma e Mirella Hervat, moglie e figlia di un comunista italiano, che aveva partecipato al movimento di liberazione jugoslavo, condannato per cominformismo a Goli otok, testimoniarono come durante tutto il periodo della sua detenzione, avessero mantenuto dei contatti epistolari con il loro congiunto⁴³. Emma raccontò che nelle lettere il marito "esaltava la figura di Tito, il partito e confessava la vergogna di essere un cominformista, esprimendo la decisione di potersi redimire e di correggere gli errori fatti", e che mai parlò delle condizioni e del trattamento subito nel campo di prigionia. Anche lei, che lavorava in una banca, finì per essere considerata "un elemento antistatale, anarchico per qualcuno". Mirella ricorda come sin dalla giovane età avesse sentito il peso delle ritorsioni per l'attività politica svolta del padre e come nel periodo del Cominform e delle opzioni si sentisse continuamente presa di mira dai dirigenti delle istituzioni scolastiche: "Io dovetti sopportare le conseguenze delle sventure politiche di mio padre sin da bambina. Già nelle scuole elementari, durante il fascismo, ero messa al bando perché figlia di comunisti. Dopo, quando frequentai le scuole medie durante l'occupazione alleata, venivo tacciata come figlia di "družī", maltrattata anche dal professore". "Non ti rinfacciavano le cose apertamente, ma per noi era un continuo stillicidio (...) sentivo un certo ostruzionismo nei miei confronti. Fatto sta che a metà anno abbandonai

40 DAPA, f. KK KPH LABIN, b. 34, Verbale della riunione del Birò del Comitato distrettuale PCC, 8 marzo 1951; fasc. n. 400-600/1951, Controllo sui cominformisti 'riabilitati', 1951; b. 40, Verbale della riunione straordinaria del Comitato distrettuale PCC di Albona, 30 maggio 1951.

41 Così riportato in L. GIURICIN, *La memoria di Goli* cit., p. 310.

42 DAPA, f. KK KPH LABIN, b. 23, Relazione sull'attività a favore del Cominform, 14 marzo 1950.

43 L. GIURICIN, *La memoria di Goli* cit., p. 231.

la scuola (...) Era l'anno 1950-1951. Più tardi richiesi una borsa di studio per intraprendere gli studi universitari, ma mi fu negata"⁴⁴.

La testimonianza di Laura Baccarini, fiumana con residenza a New York, è per molti versi significativa per la sorte vissuta da tante famiglie istriane e fiumane coinvolte nella repressione cominformista e dalle opzioni per la cittadinanza italiana nel periodo a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta.

(...) Erano venuti ad arrestarlo, pistola nella mano, di fronte ad un'inerte bambina. Non li dimenticherò mai i due satanassi mefisti che mi rubarono il padre. Se ne era andato sorridendo, mormorandomi: "Del male non fare, paura non avere". Mentre lui spariva dalla mia vita per 3 anni, io ero rimasta sconvolta, quell'attimo sempre presente. Quando lo rividi avevo 16 anni, non era più il mio babbo: lo avevano assassinato a Goli otok, anche se fisicamente era ritornato a casa nel 1952. Tempi di paura, di dolore e miseria. Tempi di coraggio e di fede. Mia madre era rimasta sul lastrico con tre figliette da sfamare senza casa, senza lavoro e aspettando un quarto figlio. Un amico di mio padre si era azzardato a mandarci un po' di cibo tramite la moglie con la conseguenza che era stato prelevato dall'UDBA e mandato a Goli otok. (...) Ricordo il tormento di mia madre quando, tutta sola, si recò all'ospedale, per partorire.

Non era la prima volta che mio padre subiva l'incarceramento. Sotto l'Italia era stato arrestato dai fascisti. Anche allora mia madre era rimasta sul lastrico. Disperata, non potendo pagare l'affitto di casa che il padrone pretendeva, si era rivolta al comando fascista protestando veemente⁴⁵.

Mio padre collaborava con il movimento di cospirazione. Poi venne la liberazione. (...) Tutti gli ideali di mio padre si erano trasformati in incubi, si chiamavano Goli otok.

Ci avevano buttati in strada, unico riparo concesso una catapecchia infestata di topi e scarafaggi, per colmo di sfortuna ci avevano rubato le tessere annonarie.

(...) Mia madre era stata ammonita di non permettere a sua figlia di andare a messa, altrimenti non avrebbe avuto latte per il neonato⁴⁶.

Essere figlia di un cominformista, comportò vessazioni e stenti, privazioni materiali ed affettive, ma anche volontà di riscatto:

A mia madre avevano permesso di lavorare in un bar dove si vendeva ben poco. Solo dei meri biscotti. A quel tempo andavo alla scuola Belvedere. Le maestre mi mandavano a comperare i biscotti per la loro merenda, mentre a me era proibito

44 *Ivi*, pp. 227-232.

45 *Dossier "fiumano" su lager di Goli. Lettere e reazioni*, in "La V.d.P.", 2.10.1990, 1° parte.

46 *Dossier "fiumano" su lager di Goli. Lettere e reazioni*, in "La Voce del Popolo", 3.10.1990, 2° parte.

comperarne, altrimenti mia madre avrebbe perso il lavoro. Avevo un continuo mal di stomaco dalla fame (...)

Nella scuola Belvedere si tentava di licenziare la maestra Maras. Avevano cercato dei volontari per accusarla di crimini contro il popolo. Però nessuno si era fatto avanti. Allora avevano forzato tre alunne della mia classe, avevano tentato anche me, e mi ero rifiutata. Poi, cercando di convincermi avevano nominato mio padre, sapevano quanto soffrissi la sua mancanza. L'effetto fu tutto il contrario, giacché nominarono mio padre non avevano che aizzato la mia rabbia, e sbattendo la porta della direzione ero uscita ribellandomi, mentre la parole di mio padre mi ritornavano alla memoria "Del male non fare, paura non avere".

Di conseguenza, avevo subito l'espulsione dalla scuola. Ne ero uscita a testa alta (...)

Anche mia madre era stata vessata, era stata chiamata in tribunale, tentando di convincerla a divorziare da mio padre. In cambio avrebbe avuto un alloggio decente ed un lavoro migliore.

Per lunghissimi anni portò rinchiusi nella memoria i racconti del padre Giovanni Nino Baccarini, tutte le confidenze dei patimenti, delle privazioni e delle torture subite da parte dei suoi carcerieri. Un'ennesima testimonianza in cui emergono le violenze durante i pestaggi, l'accanimento con cui i prigionieri venivano umiliati e degradati:

Dopo quasi tre anni di torture, mio padre fece ritorno a casa, il suo corpo e la mente provati dai patimenti e dalle torture. Ero stata la prima a vederlo, il mio povero babbo, con un urlo mi ero gettata tra le sue braccia, poi ero fuggita intuendo il suo dolore nel trovare la famiglia in lutto per la morte del suo figlioletto. Gli aguzzini ancora una volta si erano accaniti a tormentarlo, lasciandolo a casa solo due giorni dopo il funerale. Non aveva mai visto suo figlio né l'avrebbe visto mai più.

Tuttavia, per tutta la loro vita, gli ex prigionieri di Goli otok portarono lo stigma dei traditori:

Non esistevano più amici, né compagni, anche suo fratello gli aveva tolto la parola. Mio padre. Il mio babbo. Che aveva fatto? Quali erano le accuse? Dove sono i documenti che lo condannano?

Non lo avevo mai sentito maledire i suoi aguzzini. Si era fatto portatore di vita (...)⁴⁷.

LA “RIEDUCAZIONE POLITICA” NEI CAMPI D’INTERNAMENTO

Che cosa s’intese e quali furono gli strumenti usati nel processo di “rieducazione politica” di quelle donne dichiarate cominformiste, che vissero la dura esperienza dei campi d’internamento? Sulle vicende vissute dalle tre donne istriane non siamo a conoscenza, come già detto, di alcune memorie, ma sulla base della bibliografia e della memorialistica pubblicata in questi anni negli ex territori jugoslavi, è possibile ricostruire il sistema repressivo e la logica che fu alla base di strumenti.

Tutte le deportate e i deportati che hanno scritto le loro memorie sulle esperienze dei campi di lavoro per i cominformisti, hanno affermato che in quelle carceri furono creati dei sistemi di annientamento che toccarono i vertici della perfidia sadica, prendendo la forma di un male assoluto, che si identificava con i metodi fascisti, ma che non aveva nulla da invidiare ai campi di sterminio nazisti, o piuttosto a un gulag sovietico in miniatura⁴⁸. Il fine non era quello di distruggere, quanto quello di tenere in vita le prigioniere e rieducarle dal punto di vista politico attraverso la sofferenza.

La rieducazione, infatti, passava attraverso una brutale violenza fisica e una pressione psicologica, accompagnata dal duro e pesante lavoro. In tutto ciò si aggiungeva una buona dose di perfidia umana, che faceva sì che le detenute del campo fossero costrette a torturarsi a vicenda per sopravvivere. Poche riuscirono a resistere a quel sistema estremamente disumano che mirava a uccidere qualsiasi elemento di umanità. Giace forse in quest’ultima particolarità, la dirompente violenza con la quale furono affrontati i nemici interni al partito, considerati di parteggiare con Stalin⁴⁹.

Ai campi di prigionia dunque spettò la funzione principale nel processo di rieducazione politica, che si dimostrò essere allo stesso tempo un sistema complesso ma anche innovativo proprio per le particolarità sopra descritte. In effetti, alle accuse di stalinismo gli jugoslavi risposero con metodi stalinisti ancora più duri e violenti, dove gli interrogatori da parte dell’Udba e l’internamento a Sveti Grgur/Goli otok rappresentarono soltanto un riflesso del “terrore politico” praticato dal regime jugoslavo in quegli anni⁵⁰.

48 Ž. LEBL, *Ljubičica bela*, Gornji Milanovac, 1990, I ediz.; E. GRILIĆ, *Sjećanja*, cit. ; Đ. MARKUŠ, *Knjiga svjedočenja*, manoscritto inedito, <https://www.muzejzena.me>.

R. JAMBREŠIĆ KIRIN, *Jugoslav Woman Intellectuals: From a Party Cell to a Prison Cell*, in *History of Communism in Europe*, 5, 2014, pp. 36-53.

49 Vedi il recente studio di M. PREVIŠIĆ, *Povijest Golog otoka*, Fraktura, 2019.

50 Si parla di ‘sistema di terrore politico’ e di ‘metodi tipicamente sovietici’ nella relazione del Burò del PCJ

Il primo campo femminile fu quello di Ramski Rit in Serbia, nell'agosto 1948, al confine con la Romania, poi nella prigione di Zabela a Požarevac e successivamente, le donne furono trasferite sull'isola di Sveti Grgur, vicino a Goli otok; nell'aprile 1951, furono poi spostate a Goli otok nel campo chiamato "Campo di lavoro 5", che operò per un anno. Da allora nell'isola operarono tre campi, oltre a quello maschile e a quello speciale riservato agli alti funzionari di partito e a quelli militari, condannati per cominformismo dal tribunale militare⁵¹.

Durante questo periodo, sebbene fossero sull'isola insieme agli uomini, le donne non entrarono mai a contatto con gli uomini. Secondo le testimonianze degli ex detenuti del campo, si vedevano solo qualche volta da lontano. Il campo femminile di Goli otok si trovava in un luogo particolarmente impervio e caratterizzato da condizioni meteorologiche particolarmente avverse perché esposto a continue raffiche di vento. Simile alla struttura amministrativa dei campi maschili, le sorveglianti erano donne, come pure gli interrogatori erano svolti da donne. Sull'isola di Goli otok fu smantellato il campo femminile e le prigioniere furono trasferite sull'isola di Sveti Grgur nelle baracche che avevano accolto prima di loro gli ufficiali dell'Armata jugoslava. Qui le prigioniere attesero lo scioglimento del sistema dei campi e il loro rilascio.

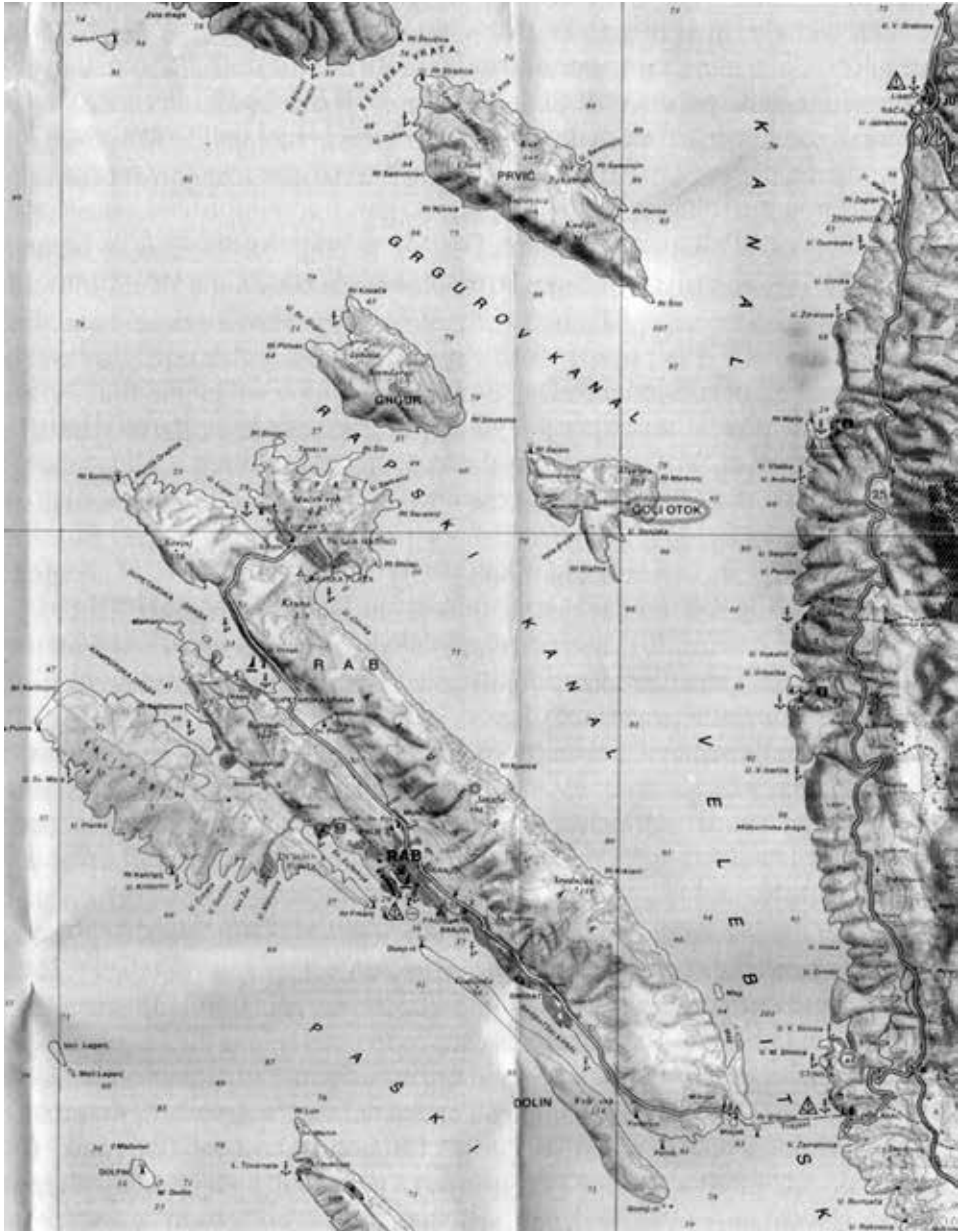
I campi di Sveti Grgur e Goli otok, come tutti i campi dove venivano internati i cominformisti, operava sotto la diretta gestione dell'Udba federale. Nella documentazione interna relativa alle strutture del partito comunista e dell'Udba, il campo di prigionia veniva chiamato "Radilište Mermer", o soltanto "Mermer", vale a dire il campo di lavoro o il cantiere in cui si estraeva e lavorava il marmo. Tuttavia, il lavoro, oltre ad avere la funzione di mezzo di pressione sul condannato nel processo di rieducazione politica, ebbe anche una funzione economica per il regime. Infatti, negli anni il campo diventò non solo un luogo d'internamento dei cominformisti, ma un sistema produttivo e redditizio in cui l'Udba poté trarre dei tornaconti economici dalla lavorazione del legno, dei metalli e della pietra⁵².

Le accuse rivolte alle donne furono identiche a quelle degli uomini. Esse furono sin dal loro arresto separate fisicamente dagli uomini. A loro furono

del 1951, vedi ACRS, f. 233/05, Verbale cit., p. 10.

51 Cfr. M. PRIVIŠIĆ, *Broj kažnjnika a Golom otoku i drugim logorima za ibeovce u vrijeme sukoba sa SSSR-om (1948.-1956.)*, in "Histojski zbornik", n. 1, Zagabria, 2013, pp. 180-181.

52 Il campo "Radilište Mermer", poi società associata "Kombinat Mermer", quindi "Kombinat Velebit" fu un'azienda per la lavorazione di prodotti in legno e pietra, che furono venduti anche nei paesi vicini. Fu l'Udba a gestire le entrate del campo di Goli otok, che trattenne una parte per sé e una parte per i bisogni dello stato, cfr. Vedi M. PREVIŠIĆ, *Povijest Golog otoka* cit.



Le isole di Sveti Grgur-San Gregorio e Goli otok-Isola Calva nel Litorale croato, non lontano da Rab-Arbe.

riservati carceri separate, processate e trasportate nei campi di prigionia sempre separate dagli uomini.

All'interno dei campi di Sveti Grgur, come di Goli otok, il ruolo fondamentale veniva svolto da quelle figure chiamate "giudici istruttori" dell'Udba, che avevano la funzione di costringere le arrestate a "rivedere il loro atteggiamento politico" e quindi a modificare la loro posizione politica. Era chiaro che nella gran parte dei casi non esistevano prove che le arrestate fossero cominformiste, ma tutte le memorie testimoniano come il metodo principale fosse quello di estorcere la confessione tramite la denuncia delle altre prigioniere, spesso di persone vicine al loro ambiente professionale, sociale e privato⁵³:

Praticamente, il lavoro si svolgeva nel seguente modo. Primo, le radunavo e tenevo loro un discorso: "Siete state condannate in via amministrativa al lavoro socialmente utile, siete state inviate qui per essere rieducate; riesaminate le vostre posizioni, ci aspettiamo questo da voi, che voi ravvediate le vostre posizioni. Noi vi aiuteremo in questo. Quello che avete commesso è un tradimento. Un tradimento nel momento più difficile⁵⁴.

Il punto di partenza delle indagini dell'Udba era la presunzione che l'arrestata fosse colpevole, perché il suo nome era stato ottenuto attraverso le dichiarazioni di altre che avevano già ammesso il loro orientamento cominformista. Questa era l'essenza dell'indagine e questa la logica di tutto il sistema:

In fatto di prigioniere il compito primario fu quello di spiegare loro in bella maniera che la via che avevano imboccato era errata, il fine era quello di dissuaderle dall'aver ragione. Di convincerle che quello che stavano facendo non portava nessun contributo al movimento rivoluzionario internazionalista, che quello era semplicemente un atto di tradimento nei confronti del proprio paese e del Partito, che erano delle traditrici e che, portandole in quel luogo (n.d.a. nel campo di lavoro/internamento), si offriva loro la possibilità di redimersi da quei tradimenti⁵⁵.

Di cruciale importanza fu il ruolo della violenza fisica, a cominciare dal fatto che le confessioni venivano estorte con buone dosi di legnate e percosse.

53 Vedi le memorie citate alla nota 38 e le testimonianze riportate nel volume di L. Giuricin, *La memoria di Goli otok* cit.

54 Dalla testimonianza dell'ex agente dell'Udba per la Jugoslavia, giudice-istruttrice a Sveti Grgur: O. MOSCARDI OBLAK, *Le memorie contrapposte di Goli Otok-Isola Calva*, in "Quaderni", vol. XVIII, Rovigno, 2007, p. 87.

55 *Ibidem*.

Quando gli investigatori ottenevano ciò che volevano, ovvero una confessione di sostenere Stalin e i nomi di collaboratori e di persone che la pensavano allo stesso modo, e quando perciò diventava chiaro che la persona non aveva più potenziali cominformiste da denunciare, tutto era pronto per la sentenza, la punizione o il processo. Riconoscere il proprio sostegno reale o presunto a Stalin e denunciare le altre compagne rappresentavano i prerequisiti per lasciare il campo e l'isola, e spesso la condizione di sopravvivenza.

Finché una persona non chiariva tutti i suoi legami con il Cominform, di rivedere il proprio atteggiamento non si parlava. Alle sue dichiarazioni verbali non dava nessuna importanza. E poi, anche il suo comportamento, sa. Significa, 'primo completa il tuo verbale, poi l'atteggiamento nel lavoro, l'atteggiamento nei nostri confronti, e quindi l'atteggiamento nei confronti delle colleghe'. Qui ci sono un'infinità di elementi. E ancora le sue relazioni: con chi si intratteneva, se con quelle che avevano riveduto le proprie posizioni, oppure con quelle che non lo avevano fatto⁵⁶.

Il documento più importante era la stesura della 'caratteristica', che portava il peso del giudizio, poiché il processo in quanto tale era completamente formale e predefinito. La punizione era basata sulla conclusione del giudice istruttore dell'Udba:

Mi comportavo in maniera molto dura nei confronti di quelle che insistevano a non voler riesaminare il proprio atteggiamento. Molto chiaramente facevo loro sapere: "Finché non rivedrete le vostre posizioni, non contate di uscire da qui". Sarà brutto quello che sto per dire, a Goti Otok, dicevo loro: "Lascerete le ossa, non uscirete, non c'è libertà fino a che non riesaminerete il vostro atteggiamento. E per riesaminare il vostro atteggiamento dovete completare i verbali. Senza verbali, non c'è libertà"⁵⁷.

Nelle memorie di molte detenute che hanno avuto la forza di raccontare le loro drammatiche esperienze⁵⁸, sono infatti le donne/agenti dell'Udba quelle che vengono indicate come le organizzatrici dei pestaggi, delle bastonature, delle torture e dei maltrattamenti, malvagi e crudeli, sulle detenute. Una di queste donne, la prima giudice-istruttrice in assoluto nel campo di Sveti Grgur,

56 *Ivi*, p. 91.

57 *Ibidem*.

58 Vedi Ž. LEBL, *Ljubičica bela* cit.; E. GRLIĆ, *Sjećanja*, cit.

fu Marija Zelić, agente dell'Udba federale per la Jugoslavia. La Zelić fu dapprima nel 1949 giudice-istruttrice nel campo d'internamento femminile a Ramski rit, in Serbia, per essere poi trasferita nell'autunno 1949, assieme alle detenute, nel nuovo campo di Sveti Grgur, vicino a Goli otok. Una parte della sua testimonianza, frutto di un'intervista che l'ex agente rilasciò a Radio Belgrado nel 1990 è stata ripresa nell'articolo pubblicato alcuni anni orsono dalla scrivente su questa rivista⁵⁹. La Zelić affermò:

Credo di essere stata più dura delle compagne che sono arrivate dopo di me, per il semplice motivo che io ho lavorato in condizioni più disumane. Io sono arrivata al campo, io le ho accolte, durante il mio mandato ebbe inizio la differenziazione, i conflitti, l'organizzazione, io sono stata presente durante il periodo di maggior impeto del Cominform sulla Jugoslavia. Sono rimasta dal 1949 al 1951.

Ebbene, la sua testimonianza conferma l'organizzazione sistematica della repressione nei confronti delle detenute e l'ammissione che, sotto la sua direzione nel campo femminile di Sveti Grgur fossero stati introdotti i sistemi di repressione che hanno costituito l'orrore di Goli otok, come lo 'špalir', il 'bojkot', i pestaggi, gli insulti pubblici, ecc.

(...) lo *špalir*, fu introdotto soltanto a Sveti Grgur ...Questo fu probabilmente preso dal campo maschile di Goli Otok. Significa che quando arriva un nuovo gruppo di condannate, sono le attiviste ad attenderle, formano una fila e tutte le condannate devono attraversare questo *špalir*. Gridano loro "banditi, banditi, banditi", era previsto che venissero schiaffeggiate un po', qualcuna schiaffeggiò, qualcuna non lo fece, qualcuna per Dio picchiò per bene, ciò non si riusciva a controllare (...) Questo era il modo con cui le attiviste ricevevano le condannate che arrivavano dalle carceri istruttive. Ma avevamo anche il *bojkot*. Boicottaggio significava: nessuno deve parlare con lei... Le donne sottoposte al *bojkot* e quelle condannate ai lavori più pesanti svolgevano i lavori più duri. Questo significa che trasportavano i massi di pietra. Comunque i blocchi di sasso non si trasportavano soltanto lì... quelle condannate, quelle resistenti, erano destinate a trasportare i massi di pietra.⁶⁰

Le dure condizioni di vita, il freddo e il caldo, la malnutrizione, l'estenuante lavoro fisico e le brutali cerimonie, rappresentarono dei concreti pericoli per la

59 O. MOSCARDÀ OBLAK, *Le memorie contrapposte di Goli Otok-Isola Calva*, in "Quaderni", vol. XVIII, Rovigno, 2007, pp. 69-101

60 Ivi, p. 94.

salute riproduttiva e per l'identità sessuale delle donne. Tale regime di violenza, oltre a compromettere la salute riproduttiva delle detenute, inficiò il loro senso di responsabilità etica e la cura per gli altri, così come la loro specificità di genere. Tutto questi aspetti erano parte integrante della politica del campo di lavoro, una politica che l'antropologa Jambrešić Kirin definisce essere di disprezzo per l'ordine simbolico (maschile) contro un riluttante nemico ideologico, che diventa un nemico biologico⁶¹.

Il fatto che le detenute fossero costrette a punirsi e controllarsi a vicenda, nonché la durezza del lavoro, provocò nelle ex detenute profondi traumi e il lungo silenzio. È la stessa Zelić ad affermare:

(...) lo lasciavamo fare alle altre. In questi scontri nella differenziazione, fissavamo determinati limiti entro i quali si poteva andare. Ma, spesso, succedeva che la situazione ci sfuggisse di mano, e accadessero le cose peggiori. Qui accadevano quegli orribili pestaggi, bastonature, deturpamenti che neppure tua madre ti riconosceva (...)⁶².

In un film documentario che ricostruisce la storia del campo di lavoro di Goli otok, sulla base della documentazione proveniente dall'Archivio di Stato di Zagabria e da esso prodotto una decina di anni fa⁶³, colpisce l'intervista con l'ultimo testimone allora in vita dei vertici dei Servizi di sicurezza jugoslavi e della direzione del campo di Goli otok. Jovo Kapičić, che era stato un generale dell'Udba e dunque un uomo di spicco nella sicurezza dello stato jugoslavo⁶⁴, affermò di esser stato lui, su "richiesta dello Stato e delle autorità", a suggerire al capo dell'Udba jugoslava che Goli otok potesse essere il luogo ideale in cui erigere il campo di prigionia per i cominformisti, ragion per cui si definì come

61 R. JAMBREŠIĆ KIRIN, 'Šalje Tito svoje na ljetovanje!': *kažnjenice u arhipelagu Goli*, in "Dom i svijet", Zagreb, 2008, p. 82.

62 O. MOSCARDÀ OBLAK, *Le memorie* cit., p. 88-89.

63 *Goli otok*, film documentario di Darko Bavoljak del 2012, pubblicato in DVD nel 2013, col medesimo titolo *Goli Otok*, Zagreb.

64 Jovo Kapičić (1919-2013), di origine montenegrina, era nato a Gaeta (Italia), essendo a quel tempo lì dislocata la base dell'esercito reale montenegrino, fuggito dopo la rivolta di Natale del 1919 contro la dinastia Karađorđević. Nell'aprile 1941 divenne membro del Comitato distrettuale del KPJ di Cetinje, dove lavorò attivamente all'organizzazione della raccolta di armi, alla formazione di gruppi di guerriglia, al rafforzamento dell'organizzazione del KPJ e ai preparativi generali per la rivolta. Partecipò alla lotta di liberazione partigiana jugoslava, alle battaglie della Sutjeska e della Neretva, e alla marcia dell'Igman. In veste di generale dell'Udba, coordinò la cattura del capo delle formazioni filomonarchiche cettiche Draža Mihailović nel 1946-47, per essere poi inviato in Montenegro, dove, come ministro dell'Interno, 'risolse' la questione dei circa 650 'fuorigesce' dell'epoca. Dopo la risoluzione del Cominform, in qualità di viceministro dell'Interno della Jugoslavia (braccio destro di Aleksandar Ranković), ricoprì funzioni di comando legate a Goli Otok e agli altri campi di prigionia.

un 'esecutore' delle direttive del capo dei servizi segreti jugoslavi, Aleksandar Ranković⁶⁵.

In alcune testimonianze rese da ex prigionieri in anni più recenti, Jovo Kapičić è stato indicato come una persona particolarmente sprezzante verso il genere femminile. Tale Boško Vulović, che all'epoca in cui trascorse tre anni a Goli otok, era uno studente delle superiori, testimoniò come Kapičić fosse ricordato per la sua particolare crudeltà esercitata nei confronti delle donne imprigionate a Sveti Grgur. Alcune di loro ebbero modo di raccontargli come la direttrice del campo femminile, Marija Želić, dopo aver assegnato la punizione a 50 donne (che consisteva nel lavare le coperte insanguinate nell'acqua fredda del mare), si fosse compiaciuta con Kapičić, suo superiore, per le modalità con cui le aveva punite; costui, rivolgendosi in modo sprezzante alle detenute, dall'alto di una roccia, avrebbe chiesto: "Verrà Stalin a tirarvi fuori dall'acqua? Vi chiedo, chi di voi sarà madre dopo aver trascorso quattro ore nell'acqua fredda, e voi siete lì da sette giorni!". Nessuna di quelle donne sarebbe potuta in seguito diventare madre - testimoniò Vulović⁶⁶.

La lotta contro Stalin portò quindi alla creazione di un sistema repressivo, violento e sadico dove la lotta per il potere vide tra i suoi protagonisti i compagni di ieri, eroi popolari, vecchi comunisti, alti funzionari di partito, ma anche medesimi fratelli dispiegati su fronti opposti. Si trattò di un sistema chiaramente strutturato, pianificato e organizzato in modo strettamente gerarchico⁶⁷, confermato anche dalle seguenti cifre: 2044 dirigenti di partito si espressero a favore della Risoluzione del Cominform, tra i quali otto membri del CC PCJ, 16 rappresentanti dei CC repubblicani, sei ministri federali e 16 repubblicani, sei generali dell'Armata jugoslava, 37 colonnelli, 17.362 partecipanti alla guerra partigiana, 233 membri del PCJ dell'anteguerra, 25 combattenti della guerra civile spagnola, 9 partecipanti alla rivoluzione d'Ottobre, ecc. Delle migliaia di persone coinvolte, in gran parte membri del PCJ, circa 850 furono donne, la maggioranza delle quali furono rinchiusi, come già ricordato, a Goli otok, Sveti

65 All'inizio del 2010, Jovo Kapičić pubblicò *Goli otoci Jova Kapičića* (Le isole nude di Jovo Kapičić, Beograd, Zagreb, Sarajevo, 2010, un libro scritto dalla giornalista Tamara Nikčević. Nel 2013, alla notizia della morte di Kapičić avvenuta a Belgrado, i rappresentanti dell'associazione dei prigionieri politici e delle vittime del regime comunista, così come gli ex prigionieri di Goli otok, reagirono pubblicamente, indignati che nei suoi confronti non era mai stato intentato alcun procedimento giudiziario. Vedi anche <https://www.vecernji.hr/vijesti/na-golom-otoku-imali-su-vise-hrane-nego-pacijenti-u-bolnicama-501237> e <https://www.aa.com.tr/ba/politika/jovo-kapicic-ko-zeli-rastakati-bosnu-dabogda-se-on-rastakao-/282545> e l'articolo *Goli otok, una scelta obbligata*, in "La VdP", 21.11.1990

66 Cfr. L'articolo *Žrtve ogorčene što Kapičić nije odgovarao za svoje zločine*, in "Večernji list", 11.12.2013.

67 Vedi il recentissimo studio di M. PREVIŠIĆ, *Povijest Golog otoka*, Fraktura, 2019.

Grgur, ma anche in altri campi e carceri quali Stara Gradiška, Bileća, Ramski Rit, Zabela (Požarevac) e Ugljan⁶⁸. Secondo i dati ufficiali, furono circa 400 le persone che lasciarono la vita a Goli otok e negli altri campi di internamento dislocati nei territori jugoslavi nel periodo che va dal 1948 al 1956⁶⁹.

Soltanto una parte delle cominformiste era stata condannata da un tribunale civile o militare; tutte le altre furono vittime di decisioni amministrative, del volere delle singole autorità popolari locali o della polizia segreta.

Sul problema della lotta al cominformismo, i massimi dirigenti jugoslavi non hanno mai accennato o parlato del loro ruolo nella creazione del sistema dei campi per cominformisti/e. Al VI Congresso del PCJ, che si svolse nel novembre 1952, Tito definì i “cosiddetti cominformisti”, “avventurieri o vecchi frazionisti e tentennoni, oppure comuni spie già ingaggiate, mentre un piccolo numero era rappresentato da giovani elementi ingannati, privi di saldezza comunista o di istruzione teorica marxista” per cui “a tutti costoro, il cui numero è del resto assai limitato, è stata data la possibilità di riflettere sul proprio tradimento verso il Partito e il popolo, svolgendo un lavoro socialmente utile”, mentre Aleksandar Ranković, ministro degli interni e capo federale dell’Udba, segretario organizzativo del Politburo del PCJ, minimizzò invece il “problema del cominformismo nel Partito”⁷⁰.

Soltanto Milovan Đilas, il noto dissidente jugoslavo, definì l’isola di Goli otok come il fenomeno più oscuro e vergognoso del comunismo jugoslavo. Ma, allo stesso tempo, Đilas era stato uno dei protagonisti di quella rivoluzione che aveva divorato i suoi figli e di quelle modalità di lotta violenta nei confronti dei suoi nemici, potenziali e/o reali⁷¹.

A conclusione della crisi del Cominform nei primi anni Cinquanta, tutte le donne e i cominformisti in generale che avevano subito qualche forma di

68 Le cifre della repressione anticoinformista nei territori jugoslavi oscillano, secondo i diversi autori che si sono occupati della tematica, dalle 14.000 alle 32.000 persone coinvolte, vedi in senso diminutivo ad es. Jasper RIDLEY, *Tito, Zagabria*, 2000, p. 325 e in senso accrescitivo Vladimir DEDIJER, *Novi prilozii za biografiju Josipa Broza Tita – tom 3*, Belgrado, 1984, pp. 478-479; Jože PIRJEVEC, *Tito i drugovi*, Zagabria, 2012, p. 287. La cifra di cca 13.000 persone viene proposta da M. Previšić, uno degli autori che ha studiato il fondo dell’Udba all’Archivio di Stato di Zagabria, n. 1561, e in particolare un elenco interno compilato dagli organi di sicurezza jugoslavi che include migliaia di nomi dei cominformisti coinvolti nella repressione nel periodo che va dal 1948 al 1956, cfr. M. PREVIŠIĆ, *Povijest Golog otoka*, cit.

69 Questo dato viene desunto dall’elenco dei prigionieri morti compilato dall’Udba, che si trova nel fondo Udba nell’archivio di Stato di Zagabria, vedi M. Previšić, op.cit.

70 Cfr. *VI Congresso del PCJ*, Edit, Fiume, 1952; al Congresso presenziarono i delegati italiani dell’Istria e di Fiume Giusto Massarotto e Giordano Paliaga di Rovigno, Andrea Benussi di Dignano, Vittorio Drog e Alfredo Cuomo di Fiume.

71 I. BANAC, *Sa Staljinom protiv Tita*, Zagreb, 1990, p. 238.

persecuzione, ebbero enormi difficoltà a reintegrarsi nella società. Non c'era modo per loro di essere riammesse né ai loro vecchi lavori né a qualsiasi altro servizio statale. Come testimoniato anche nel libro di L. Giuricin, era difficile per loro ristabilire la comunicazione con l'ambiente; tutti erano spaventati e un gran numero di persone non voleva avere niente a che fare con gli ex detenuti. Il controllo, le ispezioni, le verifiche da parte degli organi di sicurezza sulle cominformiste/i e sulla società in generale continuarono negli anni successivi, marchiando così fortemente il lato repressivo del comunismo jugoslavo sino al suo crollo alla fine degli anni Ottanta.

SAŽETAK

ŽENE I POLITIČKO NASILJE NA PODRUČJIMA BIVŠE JUGOSLAVIJE I SJEVERNOG JADRANA: KOMINFORMISTICE I ŽENSKI LOGOR SVETI GRGUR/GOLI OTOK (1948.-1951.)

Ovaj rad se bavi nedovoljno istraženom temom povijesnog istraživanja na teritoriju Sjevernog Jadrana i općenito u Hrvatskoj nakon Drugog svjetskog rata, odnosno nasiljem i političkom represijom nad ženama na prostoru bivše Jugoslavije i spornim područjima između Italije i Jugoslavije nakon Drugog svjetskog rata.

Primjena nasilja bila je temeljni aspekt politike nove jugoslavenske države koji je obilježio sve faze uspostave "narodne vlasti", neprekidno se pretvarajući u državno nasilje, i to dugo nakon završetka rata. U okviru politike nasilja, usvojene kako bi se spriječili i uklonili antikomunistički i antijugoslavenski elementi aktivni u pograničnom području, a koji su se mogli povezati najprije sa zapadnim zemljama (Italija), a zatim i sa sovjetskim blokom, javlja se i represija komunistkinja kao i nekomunistkinja optuženih za kominformizam u razdoblju od 1948.-1951. godine. Žene koje su imale obiteljske veze s političkim neprijateljima jugoslavenskog komunizma – kominformistima; žene koje su sa svojim obiteljima optirale za talijansko državljanstvo; sve su to bile ženske osobe koje su se smatrale "drugaricama neprijatelja" na koje se treba obrušiti. Trpjele su nasilje, ponižavanje i degradiranje, i to kroz otkaze, deložacije, prisilni rad, zatvaranje, sve do brutalnih iskustava u ženskom logoru na otoku Sveti Grgur u blizini Golog otoka. Na temelju svjedočanstava i sjećanja žrtava komunističke represije nakon Drugog svjetskog rata iz publikacija Centra za povijesna istraživanja u Rovinju i dokumentacije iz arhiva jugoslavenskog razdoblja, prikazane su pojedinačne sudbine i osobne tragedije supruga i kćeri koje su doživjele traume različite naravi i težine koje su desetljećima ostale u zaboravu, tamo gdje su šutnja i poricanje boli postale jedine strategije preživljavanja.

POVZETEK

ŽENSKÉ IN POLITIČNO NASILJE NA OBMOČJIH BIVŠE JUGOSLAVIJE IN SEVERNEGA JADRANA: KOMINFORMISTI IN ŽENSKO TABORIŠČE SVETI GRGUR/GOLI OTOK (1948-1951)

Prispevek obravnava premalo raziskano temo zgodovinskih raziskav na območju severnega Jadrana in nasploh na Hrvaškem po drugi svetovni vojni oziroma nasilje in politično represijo nad ženskami na območju nekdanje Jugoslavije in spornih območjih med Italijo in Jugoslavijo po drugi svetovni vojni.

Uporaba nasilja je bila temeljni vidik politike nove jugoslovanske države, ki je zaznamovalo vse faze vzpostavljanja "ljudske oblasti" nenehno se je spreminjalo v državno nasilje, še dolgo po končani vojni. V okviru politike nasilja, sprejete z

namenom preprečevanja in odstranjevanja na obmejnem območju dejavnih protikomunističnih in protijugoslovanskih elementov, ki bi se lahko povezali najprej z zahodnimi državami (Italijo) in nato s sovjetskim blokom, se pojavlja represija komunistk in nekomunistk obtoženih kominformizma v obdobju od 1948-1951. leta. Ženske, ki so bile sorodstveno povezane s političnimi sovražniki jugoslovanskega komunizma – kominformisti; ženske, ki so se z družino odločile za italijansko državljanstvo; vse to so bile ženske, ki so veljale za “sovražnikove prijatelje“, ki jih je treba napasti. Trpele so nasilje, poniževanje in omalovaževanje, od odpuščanja, deložacije, prisilnega dela, zapora, vse do surovih izkušenj v ženskem taborišču na otoku Sveti Grgur pri Golem otoku. Na podlagi pričevanj in spominov žrtev komunistične represije po drugi svetovni vojni iz publikacij Centra za zgodovinske raziskave v Rovinju in arhivske dokumentacije iz obdobja Jugoslavije so predstavljene posamezne usode in osebne tragedije žena in hčera, ki so doživele travme različnih vrst in resnosti, ki so desetletja ostale v pozabi, kjer sta tišina in zanikanje bolečine postala edina strategija preživetja.